

ASTENSIONISMO COSCIENTE SUL REFERENDUM COSTITUZIONALE (Prospettiva Marxista – novembre 2016)

La politica borghese non poteva che arrivare solo sulla soglia della scienza sociale oltre due secoli fa, quando era all'apice della sua ascesa rivoluzionaria. Enuclearla le era fisiologicamente precluso perché avrebbe dovuto mettere in discussione se stessa e il mondo che aveva appena plasmato. Ciò che era impossibile per la borghesia era invece possibile e necessario per il proletariato, in quanto ultima classe sfruttabile in una società classista e poiché direttamente contrapposto ai capitalisti.

Con il marxismo si realizza storicamente l'approdo alla scienza sociale, di cui solo il proletariato può veramente appropriarsi. Senza il marxismo ogni discussione sulla società brancola ancora oggi, inevitabilmente e senza via di uscita, nel buio delle false rappresentazioni ideologiche delle varie frazioni borghesi in lotta tra loro per imporre i propri interessi.

Se la borghesia, forte di una condizione dominante nei rapporti sociali, può impostare le linee di una propria autonoma azione di classe prescindendo da una comprensione scientifica della società, per la classe sottomessa non si può dire altrettanto. Essa è sottomessa anche ideologicamente, è succube delle ideologie dominanti che la influenzano costantemente e la strumentalizzano per le proprie battaglie. Per il proletariato l'indipendenza politica è una conquista che può essere raggiunta solo attraverso l'applicazione del marxismo. Tra i compiti del partito c'è quindi quello dell'elaborazione teorica, della difesa e dell'applicazione del marxismo per fornire un'indicazione politica, una guida alla classe salariata, per renderla autonoma e indipendente, padrona del proprio destino. Siccome non è data la possibilità di posizioni neutrali in una società divisa in classi, senza questo sforzo di analisi e la conseguente battaglia politica, i lavoratori saranno massa di manovra di altre classi, saranno al servizio, alla mercé di interessi altrui. La battaglia dei marxisti conseguenti per mantenere il proletariato sul terreno dell'autonomia politica, è forse la principale fra tutte le battaglie che siamo chiamati a fare.

Un banco di prova di quanto detto ci è fornito dalla campagna politica sul referendum costituzionale, che è entrata nel vivo. Appena accesi i fari mediatici, che hanno suscitato un interesse maggiore del solito per la politica, abbiamo assistito a come la nostra classe sia stata con grande facilità sbalottata e trascinata per i capelli da una parte e dall'altra.

Le frazioni borghesi, divise da interessi e particolarismi, perennemente in lotta tra loro, abbisognano dell'arruolamento degli strati proletari per garantirsi una più o meno effimera vittoria sulle componenti avversarie. Lo scontro inter-borghese ruota principalmente attorno alla spartizione del plusvalore. Ma questa spartizione non può essere esente dalla partecipazione dello Stato, e quindi influenzata dalle modalità e dagli strumenti con cui lo Stato vi partecipa.

Modalità e strumenti non sono neutri. Essi rifletteranno gli interessi della frazione momentaneamente dominante o il grado di compromesso raggiunto dalle frazioni in lotta.

In ultima analisi, lo scontro tra le frazioni borghesi per la spartizione del plusvalore è anche lo scontro per esercitare un controllo, o una modifica, sugli strumenti statali.

La società capitalistica è continuamente sottoposta a cambiamenti sociali.

Frazioni fino a ieri economicamente dominanti, vanno incontro al loro declino, soppiantate da altre.

Strati sociali si sviluppano e si gonfiano, mentre altri si assottigliano e vedono diminuire il loro potere contrattuale.

I rapporti di forza si modificano, generando nuove o diverse necessità. Lo Stato si deve adeguare al cambiamento, modificando modalità e strumenti.

La lotta per l'adeguamento dello Stato è quindi incessante. L'espressione politica di questa battaglia continua è il riformismo. Storicamente questo termine è associato ad un'azione volta ad ottenere dai poteri pubblici politiche e provvedimenti favorevoli ad un miglioramento

delle condizioni della classe subalterna, ma il passaggio ad una democrazia imperialista in realtà come quella italiana ha visto sempre più l'azione riformistica divenire appannaggio esclusivo di frazioni capitalistiche, impegnate a promuovere un mutamento dell'assetto e degli strumenti dello Stato per renderli più adeguati ad esigenze del tutto iscritte nel quadro borghese. All'origine delle odierne esigenze di riforma costituzionale ed elettorale vi sono condizioni e mutamenti sociali, non mere problematiche di ingegneria istituzionale. La mancata formazione di un reale assetto politico ed elettorale bipolare, per quanto un chiaro sforzo di procedere in questa direzione si sia manifestato con la fine della cosiddetta prima Repubblica, è in ultima analisi da collegare ad un tratto essenziale dell'imperialismo italiano: la forte presenza in esso di una piccola-media borghesia e di diffusissimi strati parassitari. L'attuale assetto politico, sostanzialmente basato su tre poli, di fatto pressoché equivalenti come entità, lascia sussistere una notevole capacità ostativa, disgregatrice, attivabile con una spesa relativamente modesta. Viene quindi tentato di alzare, da parte delle forze politiche che si fanno oggi interpreti delle esigenze del grande capitale, l'asticella del condizionamento politico, per cui servono frazioni borghesi più dotate e potenti per gestire e influenzare lo Stato dell'imperialismo italiano. Nella recente storia repubblicana i vari primi ministri hanno potuto forzare la mano utilizzando come non mai lo strumento della fiducia: in due anni Renzi l'ha chiesta 57 volte, il Governo Monti 51, Berlusconi 45 volte in tre anni, Prodi 38 volte. Di fronte alle esigenze del mercato mondiale e della concorrenza inter-imperialistica, in un contesto di declino economico italiano, si sono fatte più pressanti le esigenze di manovre più decise e strutturali riguardo ai meccanismi di rappresentanza e funzionamento dello Stato.

Il fatto che la governabilità di un Paese imperialista fosse e sia suscettibile di essere minata da un pugno di parlamentari costituisce un problema, è un sintomo dello squilibrio italiano. La diffusa piccola borghesia inefficiente e poco concentrata, in alleanza con strati parassitari protetti da un meccanismo di spesa pubblica che consiste nell'assorbimento e nella spartizione di plusvalore prodotto altrove, ha creato un blocco di interessi con una grande pervasività politica.

Non è scontato che si affermi la linea del grande capitale: non ci riuscì con l'accordo dei produttori a metà anni Settanta quando la grande industria era proporzionalmente più forte di oggi e quando questa poteva contare sull'alleanza con i sindacati ed una classe operaia di fabbrica più numerosa e concentrata. Non è nemmeno scontato che l'effetto combinato di riforma costituzionale e legge elettorale – fine del bicameralismo perfetto con la fiducia al Governo prerogativa della sola Camera, introduzione dell'istituto del “voto a data certa”, che assicura una corsia preferenziale ai disegni di legge del Governo, innalzamento del numero di firme necessarie per chiedere i referendum, premio di maggioranza consistente alla lista vincente, sistema dei capilista bloccati – possa rappresentare il viatico ad una effettiva e drastica riduzione del peso della piccola borghesia e del parassitismo. Queste componenti sociali hanno già dimostrato una formidabile capacità di radicamento sociale e di penetrazione nelle istituzioni e nella vita politica. Ma appare evidente come sia in atto un tentativo di riforma per porre i presupposti per un'azione più continua e meno fragile del Governo, anche di fronte ad un'azione di contrasto o corrosiva da parte di questi strati. Che la questione di una definizione di condizioni istituzionali ed elettorali che possano portare ad una maggiore tenuta dell'Esecutivo, anche a prezzo di una riduzione della rappresentatività dell'insieme delle frazioni borghesi, sia sentita profondamente da componenti importanti della borghesia italiana è dimostrato anche dal fatto che in realtà la divisione dei campi non passa solo attraverso la distinzione tra Sì e No. Oltre allo schieramento di chi sostiene l'attuale e specifica proposta di riforma e oltre a quello che rifiuta ogni modifica, vi è, vasto, ramificato e politicamente trasversale, il “partito” del Poi, che non approva il modello di riforma sul tavolo ma non per questo esclude di mettere mano, in forma differente, ai nodi intorno a cui ruota lo schema formulato dal Governo Renzi. Per la materia intorno a cui verte, per gli attuali rapporti di forza tra classi, il confronto in atto è totalmente determinato da frazioni borghesi ed è del tutto iscritto nel quadro degli interessi borghesi. Indicare la possibilità, nell'attuale fase storica, intorno a simili temi, che componenti politiche proletarie possano imprimere il loro segno alla lotta in atto e contendere l'effettiva direzione politica di

qualsiasi degli schieramenti borghesi è assurdo. Da escludere anche la possibilità, e a maggior ragione su questo terreno, di impostare una politica di alleanze con forze borghesi. Date queste condizioni sociali e politiche, anche la pretesa di potersi ritagliare uno spazio per un voto tattico, che mantenga la propria identità di classe proletaria, è illusoria. Nella loro lotta, le componenti borghesi e gli strati parassitari che ad esse si collegano devono, lo ricordavamo, cercare di conquistare il voto della classe lavoratrice. Da qui la poderosa produzione e la vastissima diffusione di argomentazioni e di richiami ideologici, di appelli tanto superficiali quanto vibranti alla mobilitazione referendaria, di allarmismi apocalittici e di promesse demagogiche. Si va dalla necessità di porre un argine alla deriva autoritaria del premier (come se una tendenza in questo senso, effettivamente scaturente dal profondo delle esigenze della borghesia italiana, potesse essere impedita dalla preservazione del dettato costituzionale) al miraggio della riduzione dei costi della politica. Spauracchi e specchietti per le allodole per coinvolgere le masse proletarie in una battaglia che non è loro, da cui non potrà che scaturire, qualsivoglia esito si dovesse concretizzare, un assetto funzionale a mantenere il dominio capitalistico. Non è con il tatticismo delle mosche cocchiere che si contribuisce alla lotta per l'autonomia di classe. Una lotta che oggi si misura con l'appello referendario ma che un domani sarà chiamata a confrontarsi con mobilitazioni borghesi ben più drammatiche. Per essere in grado di far sentire in quei futuri e cruciali frangenti la nostra voce proletaria, internazionalista e rivoluzionaria, perché in quei momenti una politica di classe possa diventare realtà, occorre lavorare, lottare, educare, formare già da oggi. Il nostro astensionismo è nel solco della storica battaglia per l'autonomia di classe.